



guerra

Delegati delle varie tribù dell'Afghanistan durante la conferenza di Bonn. In basso il rappresentante speciale dell'Onu Francesc Vendrell Breloer/Ansa

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

BONN «Certo, mio fratello sarebbe stato felice di quanto sta accadendo qui a Bonn. Avrebbe appoggiato con grande convinzione il processo di pace e di riunificazione del paese. E avrebbe anche avuto un ruolo fondamentale: vede, nell'Afghanistan del nord era lui ad avere l'ultima parola». Ahmad Massoud è il fratello del leggendario comandante ucciso da due kamikaze travestiti da giornalisti belgi il 9 settembre scorso. Elegante in un gessato grigio, i baffi curati, scambia volentieri due parole dopo esser sceso anch'egli dalla collina di Petersberg assieme agli altri membri della delegazione del Fronte Unito (hanno formalmente chiesto che per cortesia non li si chiami più Alleanza del nord, appellativo geograficamente e politicamente limitato, quindi scorretto) per presentarsi ai giornalisti. A guidare il gruppo è Yunus Qanuni, affiancato da tre signori in giacca e cravatta e dalla signora Amena Afzali, che definisce come un «simbolo di resistenza e di libertà in Afghanistan». Ma parlerà solo lui, Qanuni, perfettamente a suo agio nelle vesti di diplomatico e portavoce del Fronte. Esordisce con toni ottimisti: «Abbiamo messo sul tavolo i nostri diversi punti di vista e abbiamo constatato che le convergenze sono più numerose dei potenziali disaccordi».

Ecco il punto, i disaccordi. Per esempio la forza multinazionale di sicurezza che l'Onu vorrebbe dispiegare sul campo: «Noi riteniamo - dice Qanuni - che gli afghani siano in grado di garantire essi stessi la sicurezza nel paese. Possiamo disporre di forze dell'ordine di etnie e gruppi diversi. Preferiamo così». È un no netto e definitivo? «Non si è discusso nei dettagli sulla creazione e la composizione di questa forza multinazionale. Il nostro non è un no definitivo: la questione potrà essere discussa nell'ambito di un contesto globale in un secondo appuntamento di questo genere che dovrebbe tenersi a Kabul».

Qanuni tornerà più volte sul fatto che qui a Bonn non si possono risolvere «i dettagli». Appare assolutamente convinto dell'importanza dell'evento, ma è chiaro che intende far valere il vantaggio che gli conferisce il controllo del territorio (in questo viene supportato da Russia e Iran, che al Fronte Unito non hanno lesinato aiuti e sostegno). Racconta Qanuni che ieri la sua delegazione si è vista con quella del gruppo di Peshawar, che hanno discusso dei criteri di formazione e composizione del «consiglio provvisorio» e che il clima è stato eccellente. Di questi incontri ne hanno fatti altri ieri sera e altri ne faranno oggi. Si va in seduta plenaria soltanto quando si tratta di registrare un passetto avanti sul quale tutti sono d'accordo: «Sui punti di divergenza discuteremo in Afghanistan». Si tratta di combinare il peso dei diversi gruppi etnici. Non è un po' limitato come obiettivo? Qanuni fa appello al realismo politico: «È quanto si può fare oggi in questa situazione prima di arrivare ad una reale rappresentatività di un governo, che può nascere solo da una reale democrazia e da reali e libere elezioni».

E per farlo va stilato un calendario: su questo - ed è già un gran passo avanti - le fazioni presenti a Bonn appaiono piuttosto d'accordo. Sono d'accordo anche sul ruolo di simbolo di unità nazionale (non certo di governo) che si vorrebbe affidare all'ex re Zahir Shah. Anche se Qanuni dice: «Credo nei sistemi, non nelle persone. La Loya Jirga è un sistema, e mi pare la strada giusta». Ma non esclude che il re possa «accompagnare» il processo di pace. Chi governerà allora, il presidente Rabbani? «Rabbani può essere un candidato tra gli altri». Qanuni non si espone, ma tiene al principio di realtà: né euforia né pessimismo. «Spero di darvi buone notizie tra due o tre giorni», dice, confermando che a Petersberg si vuole fare presto, molto presto. Anche perché il 5 dicembre si apre a Berlino la conferenza dei donatori: nessuno vuole assumersi la responsabilità di buttare a mare miliardi di dollari.

Sta prendendo corpo la consapevolezza che comunque vada questa conferenza non potrà essere un fallimento. Innanzitutto perché l'Afghanistan ha toccato il fondo

Il rappresentante dell'Alleanza del Nord sottolinea i punti d'intesa: sono di più le cose che ci uniscono

Alla Conferenza dell'Onu accordo sul calendario della transizione. Confermata l'apertura al ritorno del re Zahir



Il Fronte unito frena sulla forza multinazionale

L'inviato di Rabbani a Bonn: gli afghani possono garantire da soli la sicurezza

e giace in una situazione di miseria e distruzione senza pari. In secondo luogo perché ne sono consapevoli ormai anche i «signori della guerra». Ha detto ieri Francesc Vendrell, inviato dell'Onu: «Sareste sorpresi di sapere come gli afghani pensano a se stessi in quanto afghani», e non pashun o hazari o tagiki o uzbeki. Ce lo confermava ieri mattina anche l'osservatore italiano, il ministro plenipotenziario Enrico De Maio, che

è stato per lunghi anni ambasciatore a Islamabad: «La questione etnica è solo la tela di fondo. Qui si discute molto di più sul piano politico». Ed è con questo spirito che le delegazioni afghane sono approdate sulle rive del Reno. Appaiono già d'accordo per la costituzione di un «consiglio provvisorio» di una quindicina di membri, coadiuvati da un organo legislativo di circa 150 membri, che per qualche mese gestirà il paese e

preparerà la Loya Jirga; d'accordo anche perché dalla Loya Jirga nasca un esecutivo che governi per due anni. Il tempo di preparare un censimento e libere elezioni. Restano due questioni in sospeso: la nascita o meno della forza multinazionale voluta dall'Onu e un nuovo appuntamento politico-diplomatico a Kabul. Vendrell non appare entusiasta all'idea: «Spero non ve ne sia bisogno». Qanuni invece ha insistito più vol-

te sul fatto che «nella capitale storica» dell'Afghanistan ci si ritrovi e si discuta ancora. Nell'altro caso come nell'altro nessuno ha chiuso la porta: il compromesso resta possibile.

Nelle decine di stanze del vasto castello che domina il Reno gli incontri si succedono. Ieri Brahimi, il rappresentante di Kofi Annan, ha visto tutte le delegazioni, una per una. Francesc Vendrell sembrava quasi

intimorito dall'euforia del primo giorno: «Questo negoziato non sarà facile. Non posso dire adesso in che cosa consista il successo della conferenza: questa gente s'incontra e discute del futuro dell'Afghanistan per la prima volta da ventidue anni». Gli osservatori degli altri paesi stanno a debita distanza, soprattutto gli americani. E anche i russi, il cui massimo esperto si chiama - non è una battuta - signor Kabulov.

Parigi e Berlino contrarie a operazioni contro l'Irak

«No a operazioni militari contro l'Irak di Saddam Hussein in nome della lotta al terrorismo»: la Francia si oppone e lo ha dichiarato il ministro della Difesa Alain Richard. «Non ci sono altri paesi (oltre l'Afghanistan, ndr) con dirigenti che siano diventati complici attivi di azioni terroristiche. Dunque noi non crediamo che sia oggi necessaria un'azione militare su altri siti», ha sottolineato il socialista Richard. Anche al cancelliere tedesco Gerhard Schröder non piace la prospettiva che la campagna internazionale contro il terrorismo possa spostarsi dall'Afghanistan verso altri Paesi. «Dobbiamo stare attenti al dibattito su nuovi obiettivi in Medio Oriente», ha detto Schröder in un discorso dinanzi al Parlamento di Berlino, avvertendo che un eventuale allargamento del conflitto potrebbe mettere a repentaglio la tenuta della coalizione internazionale contro il terrorismo.

clicca su
www.un.org
www.auswaertiges-amt.de
www.uno.de/frieden/afghanistan
www.afghanistan.org
www.rawa.org



Flaminia Lubin

«Ho visto gli arsenali di Saddam, sono un pericolo»

Butler, capo degli ispettori Onu cacciati dall'Irak: il rais ha armi di distruzione di massa

Il maggior esperto sulla proliferazione di armi a distruzione di massa dell'Irak, è sicuramente l'Ambasciatore Richard Butler. L'ambasciatore è stato capo della commissione degli ispettori Onu in Irak. Lo abbiamo incontrato nel suo ufficio di New York al Council On Foreign Relations, un'organizzazione non a scopo di lucro che si occupa di diplomazia internazionale.

Ambasciatore Butler, il presidente Bush vuole gli ispettori in Irak, per controllare la produzione di armi a distruzione di massa, lei cosa ne

pensa?
Penso da sempre, da quando siamo stati espulsi, che in Irak ci dovrebbero essere degli ispettori a controllare e distruggere le armi a distruzione di massa. Quello che non capisco è perché Bush ancora metta in dubbio questa produzione. Sappiamo benissimo che Saddam Hussein sono anni che produce armi di questo genere, non è una novità.

Un'uscita strana allora quella del presidente Bush?

Non capisco cosa ci sia dietro, anche perché l'Irak ha già risposto che non accetta gli ispettori.

E allora cosa intende fare il presidente. Attaccare l'Irak?
Di certo non posso rispondere

io, io posso solo dire e lo dico da tanto tempo che la proliferazione di armi a distruzione di massa irachena è pericolosa ed estremamente vasta.

L'Onu sarebbe pronta ad andare in Irak?

Da sempre le Nazioni Unite sono pronte, non so perché occorre una risoluzione del Consiglio della Sicurezza dell'Onu, quando esiste una mozione già approvata che va contro la produzione di armi di questo genere e si sa che l'Irak la viola da anni.

Le sanzioni contro il paese, da togliere o mantenere, possono servire come un'arma che potrebbe funzionare per convincere l'Irak alle ispezioni?

Le sanzioni sono inutili, completamente inutili. Saddam, da sempre, non ne tiene conto e ha creato un mercato nero del petrolio, lui è lì che guadagna i soldi, tanti dollari che usa per la costruzione delle sue armi.

Lei, Ambasciatore, quando era lì le ha viste queste armi?

Certo, una produzione vastissima che noi abbiamo cercato di distruggere o rendere non pericolosa. Molte nascoste sotto terra. Altre dentro grandi magazzini, per metà depositi, per metà residenze

presidenziali. Non il palazzo di Saddam Hussein, ma i palazzi dei suoi uomini.

Perché Saddam Hussein è così concentrato alla costruzione di un arsenale, così vasto, di armi di distruzione di massa?

Questa è la domanda che ho da sempre fatto anche io. Tarek Aziz mi ha risposto che questa scelta è nata dall'esigenza di trattare con i persiani e gli ebrei. Va notato che lui ha usato questi termini, perché non avrebbe potuto dire l'Iran e Israele. Non è nel loro modo di pensare. Saddam Hussein si sa vuole diventare il leader del mondo arabo e queste armi gli danno il potere per diventarlo. E poi dopo la guerra del Golfo è diventata anche una sfida contro l'Ame-

rica. Le armi sono anche il sistema con cui lui domina i nemici politici interni.

Armi biologiche, nucleari, chimiche dove si concentra questa produzione?

Producono tutte queste armi. So per certo che quella nucleare è in progresso e vasta. La passione di Saddam sono comunque le armi biologiche. Non lo so perché. L'ho capito da come proteggevano gli arsenali dove si trovavano queste armi. Ogni volta che eravamo vicino ad un probabile laboratorio, lì i soldati ci fermavano con i fucili diventavano pericolosi non ci permettevano di andare avanti. Ora so già che le armi a distruzione di massa sono state spostate al nord e al sud in luoghi più protetti, per timore di un attacco.

Ma cosa è successo esattamente quando l'Onu è stata espulsa nel 1998?

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, sulla faccenda dell'Irak, in quei tempi, era diviso. Da una parte gli Stati Uniti dall'altra la Russia. I primi insistevano per le ispezioni, gli altri erano più cauti e non volevano spingere. Saddam Hussein si è approfittato di questa situazione di debolezza del Consiglio e alla mia richiesta di darmi la lista delle armi che dovevano esse-

re distrutte si è rifiutato. Io per incoraggiare Hussein a darmi la lista avevo promesso che sarei andato al Consiglio di Sicurezza per dire che era finita e che avrebbero dovuto levare le sanzioni. Ma, lui non mi ha dato la lista e forte delle decisioni dell'Onu, su come procedere, ha perseverato nella sua proliferazione e noi siamo stati espulsi. Senza nessuna opposizione della Comunità Internazionale.

Ora la situazione è critica e delicata?

Certo che lo è. Saddam è pieno di armi, ha tanti soldi grazie al mercato clandestino del petrolio, è forte del fatto che non tutti i paesi arabi sono contro di lui. Comincerà l'ennesimo braccio di ferro. Questa volta anche più pericoloso degli altri.

Un'ultima domanda, Saddam ha addestrato gli uomini di Al Qaeda e ha anche programmi per la costruzione di armi a distruzione di massa?

Ancora non è stato provato un coinvolgimento in prima persona dell'Irak con gli attacchi terroristici in America, quello che si sa è che Mohamed Atta, uno dei kamikaze, ha incontrato ben due volte gli uomini dell'Intelligence irachena, a Praga e negli Stati Uniti. Quindi dei contatti ci sono stati, per consegnare antrace, per decidere strategie di attacchi, ancora non si sa. Per quanto riguarda gli scienziati, Saddam è pieno di esperti li manda in America o in altre parti del mondo a studiare e poi li richiama in patria a lavorare per lui.



Herbert Knosowski/Agf

Umberto De Giovannangeli

Dopo l'elicottero «Apache» israeliano, la jeep blindata palestinese. Mezzi usuali per un ex generale dei marines ma che oggi danno il senso del «percorso di guerra» che Anthony Zinni deve compiere per ridare una prospettiva credibile al processo di pace in Medio Oriente. Dopo gli incontri con Ariel Sharon e Shimon Peres, ieri l'inviato Usa si è spostato a Ramallah per il primo faccia a faccia con Yasser Arafat. Incontro interlocutorio, servito a Zinni per ribadire il senso della sua missione: «Dobbiamo fermare la violenza e rimetterci sui binari giusti per rilanciare la pace». Ma sono bastate le prime 48 ore della sua permanenza in terra di Palestina, per rendere chiaro

al coriaceo plenipotenziario Usa che quella intrapresa è una missione tutta in salita. «Le due parti hanno sofferto molto negli ultimi mesi e ora c'è bisogno di un cambiamento - sottolinea Zinni -. Entrambe le parti - osserva - si sono dette pronte ad impegnarsi (per questo cambiamento, ndr.) e noi americani siamo impegnati ad aiutare questo processo». All'incontro di Ramaalh, avvenuto durante l'«iftar», il pasto che al tramonto rompe il digiuno dei musulmani durante il mese di Ramadan, hanno preso parte anche il numero due dell'Anp Abu Mazen e i negoziatori Saeb Erekat e Abu Ala. Durante i colloqui, rivelano fonti vicine al leader palestinese, l'inviato Usa ha insistito in modo particolare sul rispetto del cessate il fuoco nei Territori. Più impegnativo del primo approccio con la leadership palestinese, è il

viaggio che Anthony Zinni compie in Cisgiordania per osservare da vicino la crescita delle colonie ebraiche costruite nei territori occupati da Israele nel 1967. E il blocco degli insediamenti era stato uno dei temi scottanti che gli inviati statunitensi avevano affrontato nell'incontro con Ariel Sharon: «Il cessate il fuoco - puntualizza uno degli assistenti di Zinni - è una delle indicazioni del Rapporto Mitchell al pari del blocco degli insediamenti nei territori arabi occupati». Una mezza apertura giunge dal ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer. «Vedo il cessate il fuoco come mezzo per aprire la strada a nuovi negoziati», ribadisce Ben Eliezer: «Non c'è soluzione militare al conflitto - avverte il ministro laburista - non otterremo nulla se non ci sediamo attorno al tavolo per discutere». Sin qui nulla di nuo-

vo. Ma l'apertura avviene su un punto che sino a ieri appariva irrinunciabile per le autorità israeliane: la cessazione totale delle violenze per una settimana come pregiudiziale per riaprire le trattative. Ieri, Ben Eliezer, un falco laburista, ha corretto il tiro, affermando che Israele potrebbe far cadere la richiesta se Arafat «cambierà atteggiamento». All'inviato Usa, Arafat ha ribadito, rispondendo così indirettamente a Ben Eliezer, che l'Anp sta compiendo «il cento per cento degli sforzi» per giungere a «una pace globale e duratura» e invitato Zinni a elaborare un «meccanismo e un calendario» per applicare i piani Tenet e Mitchell. Arafat, rivelando ancora fonti palestinesi, ha rinnovato l'appello per l'invio di osservatori internazionali nei Territori a garanzia della popolazione civile palestinese. In attesa di un segnale posi-

vo dalla controparte, Israele continua nelle operazioni mirate nei Territori. Unità speciali dell'esercito sono penetrate l'altra notte nel settore di Hebron controllato dall'Anp arrestando quattro membri della jihad islamica. Un portavoce militare di Tel Aviv ha confermato quattro arresti e altri cinque nel vicino villaggio di Beit Wa'a, che è però sotto controllo israeliano. Lo scetticismo palestinese viene in parte scalfito dalla questione-insediamenti. Ai suoi interlocutori palestinesi, Zinni avrebbe confermato che il blocco delle colonie ebraiche nei Territori è un punto che gli Usa reputano di fondamentale importanza per rilanciare il negoziato di pace e che questa richiesta sarà ribadita dal presidente George W. Bush al premier israeliano nel loro incontro a Washington lunedì prossimo.

Zinni: «Le due parti hanno sofferto molto negli ultimi mesi, c'è bisogno di un cambiamento». Gli israeliani arrestano 9 palestinesi a Hebron

Inviato Usa vede Arafat: si fermi la violenza